

*Profumo di mare*



Proprietà letteraria riservata  
© 2005 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)  
Sede operativa Roma – Tel. 0670493560  
Prima edizione Dicembre 2005  
© collana ACQUALUCE

*Profumo di mare*

Editing ed Impaginazione  
ROBERTO FORTI

Coordinamento Editoriale  
FABIO RIOLO

Redazione  
E. MANCINELLI  
V. GRAZIOSI

Copertina realizzata da  
OTTAVIANO BRANDO

Finito di stampare  
Dicembre 2005 dalla Arduino Sacco Printing – ROMA  
Via Ruggero Bonghi, 34  
Tel. 06.70493560

Sede Regionale  
Vico II G.L. Cardone, 2 – 85051 BELLA (PZ)

*Profumo di mare*

# Profumo di mare

*Chiara Labanchi*



ARDUINO SACCO EDITORE

*Profumo di mare*

*Profumo di mare*

*E se la trovi povera, Itaca non t' ha illuso.  
Reduce così saggio, così esperto,  
avrà capito che vuol dire Itaca*

*Costantino Kavafis*

## PREFAZIONE

C'è una prosa asciutta ed immediata a governare le pagine del libro di questa giovane scrittrice che si segnala per il suo pathos narrativo, intenso e coinvolgente.

Il mare è la metafora entro cui si rappresentano gli eventi decisivi e le scelte determinanti dei personaggi del racconto.

I flutti delle sue onde sono le brezze che scuotono le loro esistenze con le inevitabili declinazioni riguardanti ora l'amore con i suoi tormenti e le sue gioie, ora il dolore con le sue ineluttabili fatalità.

Nella grande rassegna di emozioni e di vicende, rese coinvolgenti dalla voce narrante del protagonista che guarda con incanto e curiosità, personaggi ed oggetti, si assiste alla dilatazione del tempo che non è più costruito sulle scansioni cronologiche e lineari, ma viene definito invece, nei ricordi che affiorano prepotentemente e nelle immagini che ritornano costantemente.

Il tempo della narrazione, perciò, permette ai protagonisti di affrontare scelte e decisioni attraverso le suggestioni del passato.

Anche il richiamo ad alcuni nomi della tradizione omerica come il fedele cane Argo oppure la sensibilità femminile ed accogliente di Nausica o la stessa figura di Ulisse “insaziabile cercatore” e in “balia delle onde” verso un approdo come Itaca più difficile da raggiungere ma più ricco perché “non è un miraggio all’ orizzonte, ma è la storia che ciascuno di noi si porta dentro” non sono un contorno ornamentale e privo di significato concettuale, ma rendono invece, il racconto straordinariamente evocativo e fortemente mediativo.

A Chiara Labanchi, talentuosa promessa, sento di augurare un futuro pieno di soddisfazioni, spronandola a coltivare quella passione della scrittura, affinché insieme a tanti altri giovani possa contribuire a quel dovere dei tempi fatto di memoria e di identità che vuole avere la Basilicata nei confronti della sua storia culturale, così importante ed autorevole .

Vito De Filippo

C'è silenzio ora in casa, e nell'angolo di penombra del mio paradiso ho trovato qualcosa che mi parla di ricordi.

Cercando in una vecchia cassa il canotto per Corradino, giù, sul fondo, come spirito immortale da tempo quiescente, mi aspettava il mio passato. No, non mi ha spaventato, perché avrebbe dovuto? Io conosco bene il mio passato, non l'ho dimenticato, benché molti pensino che fossi troppo piccolo per avere ricordi.

Invece io ho ricordi nitidi, particolareggiati, forse grazie ai racconti più recenti, o perché la mia immaginazione ha voluto sbizzarrirsi. Non mi ha fatto sorridere il mio incontro con il passato, no, neppure questo. Forse mi ha solo colto inaspettato, colpendomi alle spalle, come spesso fa la vita. Ma non mi ha ferito, no. Sono forte io, forte come il mare. Mi ha solo bussato alla porta in un tiepido pomeriggio d'estate, nella penombra del mio angolo di paradiso terrestre, da dove il mondo appare migliore, il sole ti sembra parlare, il mare la linfa vitale.

Eccolo, il mio album di foto, non mi

è nuovo, l'ho sfogliato anni fa, confusamente, cercandovi vita. Forse non ve la trovai perché ero arrabbiato o disattento, o forse solo perché ogni giorno che passa ci cambia irrimediabilmente, impercettibilmente, facendoci cogliere o cancellare le sfumature della vita.

Credo che cancellare sia sempre più facile, ma non molti condivideranno il mio pensiero. Chi cancella parte della propria storia, ripudia se stesso; si illude di essere forte, ma fugge dalle situazioni. Questo me l'ha insegnato Nausica.

Lei mi dice spesso che non c'è cosa più bella e difficile che fermarsi a riflettere, nel silenzio, soli, senza solitudine, né rabbia. Stare così e lasciarsi scorrere addosso le "sfumature", a lei piace definirle tali, cioè quei gesti, quegli attimi, quegli sguardi che danno vita alle immagini, emozioni ai personaggi della tela. È il testa a testa con il passato, con il presente, la vera forza che spesso ci manca, perché significa fare i conti con i propri o altrui errori, con le cadute, in una sola parola, con l'umanità. Ma se si cade, si ha almeno la certezza di aver cam-

minato, o corso, o saltato.

Anche da fermi si può cadere, però. Non fermi perché passivi, ma fermi perché in attesa quotidiana del domani, in attesa ansiosa del lontano futuro o in attesa solo di capire ancora che cosa sia la vita.

La vita: chi la definisce inutile, chi infelice, chi il dono più prezioso. Io ho scoperto solo che è come questo album di foto che ho tra le mani, come questi disegni infantili ormai ingialliti che vi ho trovato dentro: ti capita di avere nella mente solo le cadute, il dolore, il rimpianto, ma poi, quando meno te l'aspetti, riappaiono i sorrisi, che erano sempre stati lì, eterni e silenziosi, soltanto non li avevi mai cercati.

È come questo album, la vita. In alcune foto non ci sei, ma quella foto l'hai fatta tu, altre volte non ci sei più e basta, non esisti. A volte sei parte integrante e partecipe dell'ambiente in cui sei ripreso, altre non vuoi neppure rientrare nell'inquadratura.

È anche come questi strani disegni da bimbo, la vita. Non è facile impresa decifrarli, ridicoli e deformati come sono, ma solo per chi non ne conosce la storia.

Per chi conosce la storia il discorso cambia. Chi conosce la storia dà senso anche all'insensato, interpreta l'indecifrabile. Chi conosce la storia, chi la vive, chi ha disegnato o scattato l'immagine con passione, la rinchiude in cornici d'argento se piacevole, la deturpa se dolorosa, la immortala, se importante, nel solo posto dove ha valore eterno. Quel posto lo chiamano cuore.

Metto da parte i disegni, li guarderò dopo. IL MIO PRIMO ALBUM. La calligrafia a lettere cubitali è di Nausica. Doveva essere molto felice quando sono nato. Aveva dodici anni ed era stata a lungo figlia unica, credo mi desiderasse da sempre. I miei genitori non erano più tanto giovani, ma anche loro mi desideravano, forse anche perché Nausica presto se ne sarebbe andata lontano per gli studi universitari, per seguire le sue passioni.

Nausica ama il mare, ma non di quell'amore da turista in bikini alla ricerca dell'abbronzatura perfetta, no, non così. Lei lo amava e lo ama come "il mondo colorato del silenzio", come la pace dei sensi. Sarebbe stato strano il contrario, d'altronde, es-

sendo forse tutto il mio albero genealogico nutrito dall'acqua marina.

Da qui, da dove mi trovo ora, che è la nostra casa di sempre, è difficile non innamorarsi del mare. Nei gelidi giorni d'inverno puoi sentirlo urlare ed infrangersi sulla scogliera come infuriato. In quei giorni è un quadro spento, ma che staresti a fissare per ore, mentre il vento ti sferza il viso e ti fa sentire un insignificante atomo terrestre ed un indomabile guerriero leggendario.

D'estate brilla sotto i raggi del sole, di quei riflessi pulsanti che sembrano seguire il coro insistente delle cicale. C'è profumo di mare, d'inverno, d'estate, nella mia casa di sempre, ed è profumo di vita. Anche io ho imparato ad amare il mare, fin da piccolo, nonostante avessimo creduto, Nausica ed io, che ci avesse traditi. Il tradimento non appartiene alle cose, l'ho capito, ed il mare farà sempre il mare, nessuno potrà accusarlo per questo, né portargli rancore.

A Gianluca da papà, mamma e Nausica: *Benvenuto!* Questa è la scrittura rapida ma chiara di mio padre; anche lui doveva essere proprio felice del mio arrivo. Seguono poi

la data e l'ora della mia nascita, il 4 gennaio dell'anno 1991. Peso, altezza, segno zodiacale, informazioni sul battesimo, sulle vaccinazioni, tutto appuntato con precisione dalla mano di Nausica, che mi vedeva come la sua bambola vivente, come fosse una seconda giovane mamma.

La mia prima foto è con tutta la famiglia; sullo sfondo il mare, d'inverno. Il nostro mare, la spiaggetta poco conosciuta a tre minuti da casa a piedi. Io non mi vedo neppure bene, imbacuccato come sono, in braccio a Nausica. Lei, rotonda ma non grassa, con gli zigomi sporgenti, bassa tanto da sembrare una bambina, con i capelli lunghi, neri, la carnagione scura come me, come mia madre; un viso dai lineamenti dolci. Gli occhi sono verdi, come i miei, come quelli di mio padre. Semplice, come sempre: scarpe da tennis, jeans, cappotto forse condiviso con mia madre. Sorride, mi regge con premura, io sono minuscolo. Mamma è seminascosta, timida, pensierosa, con lo sguardo verso di me. La si confonderebbe con Nausica, se non fosse per l'abbigliamento meno sportivo ma non meno sem-

plice, e per i chili di troppo, residuo del mio recente soggiorno nel suo grembo. Papà è il più espressivo. Il timido sole invernale lo investe in pieno viso, una debole brezza gli scompiglia i radi capelli già grigi. Sorride sincero, con gli occhi socchiusi, un braccio sulle spalle di mamma. Difende bene i suoi quarantotto anni, magro, spalle larghe, alto, con netto distacco rispetto alle due figurine al suo fianco.

Da qui si sussegue un' esposizione poco originale, opera di Nausica. Il soggetto è sempre lo stesso: io. Io che dormo, io allattato dal seno di mamma, io che guardo il fuoco nel camino come fosse un fenomeno paranormale, io che faccio il bagnetto, io con madrina, padrino, amici di famiglia. Credo che Nausica mi vedesse come una sorta di cavia da laboratorio, un animaluccio di cui studiare le pose ed i comportamenti in ogni situazione. Avrò mandato in fallimento i miei genitori con tutti questi rullini, o forse loro l'assecondavano, ancora più impreparati di lei di fronte ad un fenomeno da tempo estinto. In compenso io sono il marmocchio più simpatico del mondo, con le facce più

strampalate che si possano immaginare. Viso contorto dalle urla del bagnetto, occhi assonnati, spalancati, guance tonde e gonfie di ciccia infantile, sorrisi smaglianti senza denti, lunghi capelli neri elettrizzati. Qui addirittura sono poggiate pericolosamente ad un pacco regalo molto più grande di me, accanto all'albero di Natale ed al presepio. Pochi secondi e mi accaserò su di un lato. L'espressione è tipica dei fumetti in cui il mal capitato è consapevole della vicina, inevitabile sventura. Chissà quante sventure simili nelle mani di Nausica, neonato, lontano dagli occhi vigili di mamma e papà. Si fidavano molto di lei, si sono sempre fidati, lo faranno per sempre.

Qui sono sulle ginocchia del mio nonno paterno, lo sfondo è il mare. Sediamo sulla sua barca, che, a vederla ora, mi fa uno strano effetto, mi suscita un sorriso amaro, sarcastico, ma non di astio. Era una piccola barca a motore che lui teneva nella spiaggetta della mia prima foto. Amava il mare, nonno Gianluca. Porta un cappellino con visiera in pieno inverno, è sportivo, in forma; ha con sé tutto il necessario per pesca-

re, negli occhi il giorno in cui avrebbe portato anche me. Nausica ama il mare, ma non la pesca, quella le sembra ingiusta, come un infantile capriccio umano; così lo accompagnava solo per stare insieme, perché le trasmetteva la passione per il mare, soddisfaceva le sue inesauribili domande. Era l'unico nonno che avevamo ed abitava a poca distanza da casa nostra. Era anche l'unico parente stretto che abitasse vicino, perché non ho zii da parte di padre e le sorelle di mamma vivono al nord, in Lombardia, suo paese d'origine. Il nonno e Nausica passavano molto tempo insieme, mi dice lei, anche perché i miei genitori lavoravano. Lo preferiva alle amiche, che pur aveva vicino casa. Era lo stesso spirito ad unirli; avventuriero, ribelle, sognatore, instabile. Lui le insegnava a conoscere chi era il mare, i venti che lo accarezzavano o sferzavano, l'orientamento, la guida della barca, le razze dei pesci, le vegetazioni marine. Le raccontava di quando era stato marinaio, dei pericoli scampati, dei paesaggi meravigliosi incontrati. Io l'immagino, trasognata. Viveva quelle immagini attraverso gli occhi intrepidi-

di di nonno. Nonno aveva studiato da ragazzo, le lingue classiche e la letteratura soprattutto, poi aveva seguito la carriera militare nella marina. Le regalava decine e decine di libri: Salgari, Verne, Melville, Hemingway, Defoe, Kipling. Il preferito di entrambi, però, è l' *Odissea* e anch' io ne conosco ogni dettaglio, perché lei me ne raccontava tutte le sere una storia prima di andare a dormire, da quando avevo appena quattro o cinque anni.

Va fiera del suo nome, Nausica. L' aveva proposto il nonno alla sua nascita, perché, diceva, "*Nausica è leggerezza, femminilità, coraggio; è caldo tepore e speranza per il viaggiatore approdato alla sua spiaggia. Nausica è il profumo del mare*". Con il mio nome non ebbe fortuna, forse; lui e Nausica volevano che portassi il nome di quel loro idolo, del viaggiatore per eccellenza, del naufrago a cui Nausica diede conforto. Tuttavia non porto il nome di Ulisse, perché ai miei genitori non piacque o sembrò un' esagerazione banale avere due figli, entrambi personaggi della stessa opera letteraria. Ma non credo che il nonno e Nausica se la siano

presa a male.

Io mi chiamo come un viaggiatore, un sognatore che ha sulla gamba una cicatrice che ricorda quella dell'eroe di Itaca; in questa foto ha il volto solcato da rughe, abbronzato, che narra storie passate e misteriose. Io gli tendo le piccole mani verso la barba bianca; è morto dopo pochi mesi. Porto il nome del mio nonno viaggiatore e mi sento sfortunato all'idea di non aver pescato con lui, sognato con lui, parlato con lui, o di non avere semplicemente neppure un ricordo. Eppure mi sembra di sentirla quella barba tra le mani, di aver condiviso mille esperienze; guardando questa foto sono fiero di avere il suo stesso nome e mi sembra di sentire il suo odore, profumo di mare.

Ecco il mio primo carnevale, da diavoletto, e non sono l'unico travestito. Una ragazza ancora più eccitata di me si diverte a terrorizzarmi e credo ci riuscisse, vestita da strega; quanta vitalità, fantasia, infantilismo perenne! Sindrome di Peter Pan, così la definivano i nostri genitori, e lei ne andava fiera. La sua straordinaria capacità era

quella di saper guardare il mondo con gli occhi di un bambino, soprattutto quando era con i bambini. Ne imitava l'espressione meravigliata davanti a situazioni inconsuete, dialogava con me alla pari, anche litigando per un giocattolo, perché è l'unico modo per accattivarsi la simpatia dei piccoli. Con gli adulti ci si annoia proprio perché non c'è la piena partecipazione al gioco, ma l'immediata cessione al capriccio, pur di non sentire lamentele. Nausica sapeva entrare in quel mondo da cui molti hanno fretta di uscire.

Ecco le mie prime esplorazioni nella natura, i rapporti con gli animali. Il cagnolino accanto a me è stato fedele compagno di infanzia di Nausica e mio, e qui era già vecchio ed un po' stanco. Il nostro caro Argo.

I miei primi ricordi sono legati ai quattro-cinque anni di età, come tutti, probabilmente. Qui sono seduto sulle ginocchia di mamma, in un ristorante con amici di famiglia. Non c'è Nausica; sono triste ed annoiato, mamma lo sa. La mamma, quella vera, sa sempre tutto, e le basta solo guardarti un attimo negli occhi, anche quelli più

bugiardi, per leggerti nell' anima. Nausica lo dice spesso. È un giorno qualunque, ma che non ho dimenticato. È solo uno di quei giorni in cui un bimbo ha voglia di attirare l'attenzione, ma non ne ha la sufficiente vitalità; in cui l'uditorio non gli sembra abbastanza interessante, in cui qualsiasi tentativo di dialogo può ottenere solo risposte sgarbate, con conseguente rossore dei disperati genitori. Un giorno qualunque, triste senza motivo, più triste quando cercano di farti sorridere. Mio padre lo prende per quello che poi era, uno sciocco capriccio, eppure questo sciocco giorno ce l' ho impresso nella memoria, vivo. Mamma, sola, si alza dalla tavola e mi prende per mano; mi porta a fare una passeggiata nel parco poco lontano. Trova nella borsa una moneta, la infila in una cavità di uno strano contenitore colorato, fa ruotare una manovella e sento un forte rumore al suo interno. *“La super rimbalzella!”* – esclama mia madre porgendomi l'oggetto di fronte al quale mostra uno stupore da evento eccezionale. Ecco cosa uscì da quella bocca di metallo, facendomi illuminare gli occhi; è piccola, variopinta e la

faccio saltare in alto, la getto lontana, e mamma vigile la raccoglie nei posti più ostili. Mi racconta che l'ha creata un mago e che ha il potere di scacciare la malinconia. La conservai per anni. Dopo averla stremata, metto la mia super rimbalzella in tasca e ci avviciniamo alle giostre. Un giorno sciocco, l'ho già detto. Mamma, seduta di fronte a me su di un sedile troppo piccolo per lei, mi sorride e cerca di darsi slancio per dondolarci alternatamente. Io, sempre in alto, rido fino alle lacrime. Cambiamo giostra, l'altalena si presta di più, e lei mi spinge ripetendomi di tenermi forte. Io sto attento a non perdere la mia rimbalzella, lei mi insegna a muovere le gambe per darmi la spinta da solo. Ricordo solo che il sole splendeva, come i miei occhi, come i suoi, come tutto il mondo. Ed io mi libravo in alto nel cielo, leggero, forte, invulnerabile. Un giorno qualunque, uno sciocco giorno di magia.

Mia madre, persona timida, modesta, dicono; bella, semplice, generosa. Insegnante di italiano alla scuola elementare di un paese vicino, appassionata di musica. In ca-

sa abbiamo un pianoforte, le cui melodie hanno riecheggiato spesso tra le pareti del mio angolo di paradiso. In questa foto fingo di suonarlo. Mamma mi ha insegnato le note e dei facili pezzi orecchiabili. Io ho ancora le mani troppo tozze ed un portamento sgraziato, ma tanta voglia di diventare in gamba come lei.

Ricordo un giorno d'estate; io che la seguo in ogni angolo della casa, mentre mette ordine e toglie la polvere. Le faccio sempre tante domande, i miei tanti perché sulle cose, sui gesti, la fanno sorridere dolcemente. A volte mi risponde distrattamente, a volte le devo ripetere le mie insensate domande dieci volte, altre si ferma a guardarmi seria negli occhi e mi dà la risposta più dettagliata e solenne che esista, o la più assurda. Io la aiuto a spolverare, mi diverte lo spruzzo dello spray che usa. Le chiedo che cosa sia la polvere e perché la puliamo. Avrò forse cinque anni. Lei mi spiega che esiste un signore invisibile, molto potente, invincibile per gli uomini e dispettoso: il signor Tempo.

*'Ha il corpo ricoperto di orologi e non è né*

*buono, né cattivo. Lui fa solo il suo dovere. Vola sul mondo e controlla che d'inverno faccia freddo, in primavera sboccino i fiori, d'estate brilli il sole, in autunno ingialliscano le foglie. Controlla che per ogni persona che si allontana dalla terra per andare da Dio, suo unico padrone, nasca un bimbo; che per ogni lacrima versata, ci sia sempre un sorriso sereno”.*

Io mi perdo con la fantasia e mi costruisco un'immagine di un mago barbuto e anziano con un lungo mantello blu, con gli orologi anche al posto degli occhi. È così mia madre, originale, irrazionale, e non sai mai dove ti portino le sue parole.

*“Ogni giorno il signor Tempo lancia sul mondo un po' di polverina bianca per segnare il posto dove già ha controllato”.*

Poi, mentre con un panno facciamo luccicare le cornici di alcune foto in bianco e nero, lei si fa più seria e per un attimo sofferma lo sguardo su un punto fisso. Dice che la polvere di per sé è innocua; solo può abbruttire gli oggetti, renderli opachi, farli ammalare, invecchiare. Io le domando se anche sulle persone si posi la polvere. Lei accenna un sorriso nell'espressione già

meno seria e mi guarda con quegli occhi intensi. Mi dice di sì, che anche sulle persone cade la polvere, le fa invecchiare. Io allora rido e fingo di colpirla con lo spruzzo dello spray. Voglio toglierle la polvere di dosso per non farla invecchiare mai. Lei ride con me e riprende rapida le sue mansioni. Ma io non sono soddisfatto. Non la vedo la polvere sulle persone, le faccio notare che noi non l'abbiamo, e neppure papà e Nausica.

*“La polvere, quando cade sugli uomini, entra dentro il loro corpo e non la puoi evitare. Più cresci, più ti rende debole, ti annebbia la mente”.*

Poi, parlando quasi con se stessa, dice che quella polvere può coprire tutto, ma non i ricordi. Non la capisco e continuo a giocare con lo spray, sostenendo che anche le persone possono togliersi la polvere. Lei scuote un po' il capo, sorride e mi pizzica sul fondoschiena, lievemente. Scappo via e mentre mi allontano mi dice che sono stato un bravo bambino, che la devo aiutare sempre a tenere pulita la casa, che anche io devo tenermi sempre pulito fuori e dentro. Io le sorrido con il volto furbesco e fingo di spruzzare lo spray in bocca, per pulirmi den-

tro. Lei si spaventa, me lo toglie dalle mani in fretta, mi dice di non farlo mai più. Ora è seria. Non mi risponde, mentre le chiedo come si fa allora a pulirsi dentro. Mi dice solo: *“Sei troppo piccolo, Gianlù!”*. Io mi offendo, voglio giocare ancora con lo spray, voglio che continui a parlarmi del signor Tempo, che mi spieghi meglio la storia. Lei passa a pulire il pianoforte, mi guarda mentre le tengo il broncio. Allora si siede sullo sgabello e mi dice che noi siamo un po' come quel piano. Se lo suoni con frequenza, esercitandoti, sbagliando e riprovando, avrai un piano accordato e riuscirai a ricavarne splendide melodie. Se lo abbandoni per troppo tempo, se sei negligente, incespicando, potrai produrre solo suoni stonati.

Lo capisco ora, mamma. Quel giorno, invece, riflettevo, mentre incominciasti a suonare Beethoven, e quando finisti suonammo insieme, io e te, convinti che il signor Tempo, in fondo, non ci avrebbe mai toccati.

Mamma mi ha anche insegnato a leggere ed a scrivere presto, prima che andassi a scuola, ma non mi ha forzato. Lei voleva

che la natura facesse il suo corso; io, invece, senza coetanei con cui giocare, scuola materna a parte, volevo dimostrare a casa di essere impegnato come gli altri, come Nausica, che leggeva, studiava, suonava. Era raro il silenzio, in questo mio angolo di paradiso. Anche Nausica sapeva suonare il piano, aveva voluto che mamma gliel' insegnasse. Spesso suonavano pezzi a quattro mani, preferivano i classici. Ma Nausica cominciò a suonare anche la chitarra da sola e con l'aiuto di Mattia, il suo ragazzo, e la portava spesso con sé, ovunque andasse. componeva brevi canzoni, ma le faceva ascoltare a me solo, perché degli altri si vergognava o, penso io, temeva di non essere capita. Erano canzoni d'amore, sull'amicizia, sul mare. Io restavo per ore ad ascoltarle in silenzio. Per farmi divertire poi, eseguiva nenie della sua infanzia, sigle dei cartoni animati, melodie delle recite che mamma organizzava per i suoi alunni; spesso lo faceva la sera ed io mi addormentavo felice.

Qui c'è Mattia che mi tiene per mano, nell'altra reggo un palloncino; Nausica ha il capo inclinato sulla spalla di lui. Accanto,

un'altra coppia di amici loro coetanei, Maria e Valerio. È primavera. C'è la festa patronale del mio paese, non si va alla scuola materna oggi, e quella mattina io sono stato a messa con mamma, ho seguito la processione, ho camminato tanto. Le signore hanno cantato per strada per il patrono, mamma è stata in silenzio. A pensarci può sembrar strano, ora. Lei, tanto legata ad un'usanza di un paese non suo, ogni anno con la stessa devozione, lo stesso entusiasmo, la stessa fiducia. Alcune anziane sono scalze ed io ne rido. Mamma mi sorride a sua volta e mi fa cenno di non alzare la voce, mentre gliene chiedo il motivo e le faccio notare che possono farsi male. La strada che percorriamo, infatti, è piena di sassi, ciottoli, cespugli. Mi spiega che vogliono dimostrare al patrono la loro riconoscenza, perché gli hanno chiesto aiuto e lui le ha ascoltate. Allora, rifletto con me stesso, potrebbe pensare che noi gli vogliamo meno bene! Io gliene voglio, perché so che è molto buono, ma le scarpe proprio non vorrei levarle. Come fare?

*-“Ti ha mai aiutato, mamma?”-*

Mi dice di sì

-*“Quando è nata Nausica, perché è nata troppo presto ed era piccina così...”*-

dispone le mani parallelamente, come ad indicare un cucciolo di cane.

-*“E tu hai camminato senza scarpe poi?”*.

Scuote il capo e sorride. Secondo mamma ci sono tanti modi per ringraziare, non una volta sola, ma tutti i giorni dell'anno. Dice che tutto quello che facciamo nei confronti delle altre persone, lo facciamo a Gesù, al patrono, a tutti gli angeli ed alle persone che stanno in cielo.

*“Anche al nonno?”*.

*“Anche al nonno”*.

Perciò basta essere buoni e leali con gli altri, perdonarli, aiutarli, ed il patrono sarà felice. Le dico che se mai un giorno dovesse aiutarmi, non ci penserò affatto a levarmi le scarpe, no. Farò come dice lei, è molto più facile, molto meno doloroso. Mamma sorride. La banda suona ed io seguo il ritmo a passo di marcia. Si sentono boati, spari nel cielo. Alcuni bimbi si spaventano. Mi distraigo. Così non le chiedo se il patrono aiuti tutti senza discriminazio-

ni o se ci sia qualche criterio di selezione, non ci pensai allora. Ma sono sicuro che lei avrebbe saputo darmi una spiegazione credibile, l'avrebbe trovata, ci avrebbe fermamente creduto. Sono sicuro che mi avrebbe convinto.

Capisco ora quel sorriso, ma non sono più tanto sicuro a volte, mamma. La fede è un dono, e se anche Dio lo facesse a tutti noi mortali, le circostanze della vita, o chissà, la forza del proprio animo, la condizionano inevitabilmente. Tu, silenziosa, timida, indecisa e debole, sei stata quella tra noi ad avere il dono più grande. È stato questo che ti ha permesso di essere sempre serena, serena come il tuo nome; è stato questo che io ho appreso da te, che hai saputo trasmettermi, ed è stato questo che troppo spesso è mancato a Nausica, ma che abbiamo ritrovato, mamma, non temere, soltanto nel valore di questi nostri ricordi.

Mattia mi ha tenuto per mano tutta la sera. Sono tutti più grandi di me, ma mi ha dato tante attenzioni ed ha insistito perché Nausica portasse anche me. Lei ne è contenta, credo se ne sia innamorata anche per

la simpatia reciproca che noi due provavamo. Lui ha qualche anno in più di lei ed abita in un paese della costa ad una trentina di chilometri da noi, anch'esso noto come rinomata meta turistica estiva. Si sono conosciuti quando lei è andata al liceo. Viaggiavano insieme sul treno, ma frequentavano diversi istituti. Lei lo scientifico, lui il liceo linguistico nello stesso paese. Ha i capelli biondi, la carnagione chiara come la madre, di origine tedesca, qualche lentiggine sugli zigomi e sul naso. È molto alto, con le braccia forti e muscolose; un colosso rispetto a Nausica, che chiamava affettuosamente "puffetta". In comune, semplicità, spontaneità, l'amore per la musica, la lettura, il viaggio, per i piccoli gesti. Io non lo vedevo spesso, ma mi piaceva. Parlava molto bene il tedesco e l'inglese, Nausica se li faceva insegnare. Si vedevano con qualche difficoltà, grazie ai mezzi di trasporto pubblico, passaggi di amici più grandi. Mamma ne era contenta, lo aveva anche conosciuto, ma conosceva bene anche Nausica e temeva che gli si affezionasse troppo, nonostante l'età. Papà, come è naturale, ne era geloso,

ma non le vietava mai di incontrarlo; non le chiedeva nulla a proposito di loro, nei ritagli di tempo in cui lo vedevamo, ma si informava da mamma e da me. Io ero una fonte preziosa perché Nausica si confidava soltanto con me. Io non l'avrei mai tradita, nascondendo le piccole bravate da quindicenne alle prime esperienze sentimentali. Lei aveva molte amiche, ma nessuna con cui avesse instaurato un legame profondo. Il perché lo seppi qualche anno più tardi, anche se lo comprendo soltanto adesso.

Nausica era la contraddizione fatta persona; sprizzava gioia da tutti i pori e trasmetteva il suo entusiasmo per le sue piccole passioni o iniziative. Mattia le assomigliava molto. Caratteri forti, decisi, orgogliosi ed ostinati. Erano il punto di riferimento dei loro compagni di gioventù. Ma Nausica non conosceva umori intermedi, non conosceva la moderazione, l'equilibrio. Dalla vitalità prorompente passava a stati di impermeabilità incomprensibile, di voglia di solitudine. No, solitudine non comprende il sottoscritto, il solo ad avere l'accesso incondizionato al suo mondo. Credeva trop-

po nella vita, Nausica, e si aspettava il meglio da essa, dagli altri, perché il meglio era ciò che lei cercava di offrire. Hanno sempre convissuto in lei due personalità ben distinte: la Nausica iperattiva, fiduciosa, trascinatrice e creativa, che attraversava la costa in motorino per raggiungere il suo Mattia; una Nausica schiva, senza fede, introversa e solitaria, critica e scrittrice di malinconiche poesie, distruttrice di se stessa. Mamma e papà dicevano che era incontentabile e lunatica, che si aspettava troppo dagli altri, che inevitabilmente questo la portava alla delusione.

No, non è così. Nausica è forte, ma tanto fragile. Le basta un gesto, una parola, uno sguardo, per toccare il cielo con un dito e non per poco tempo. Quel gesto lei lo tiene stretto a sé, lo custodisce come la cosa più sacra del mondo. Ma anche un solo gesto, sbagliato o non fatto, apparentemente insignificante e superabile, può lasciarla sprofondare in un abisso profondo, scuro; spegnerla. Per parte mia, non capivo neppure cosa significasse essere fidanzati, ma ero certo che fosse una cosa sdolcinata, da

cui mi sarei volentieri astenuto. Tuttavia ne ero contento, perché Nausica era felice con Mattia, e poi mi avevano promesso ( la mia mente guardava già al futuro!) che non si sarebbero sposati, che non avrebbero avuto bambini, che non sarebbero mai andati via, lontano da me.

Di Mattia non ricordo parole, la sera della festa, ma solo immagini. Lui mi porta sulle giostre, gli autoscontri ed il trenino. Mi compra lo zucchero filato, che io gli chiedo espressamente e che è costretto a gettare. Non mi piace per niente! Ha sparato con un fucile finto ed ha vinto due peluche, uno grande, per me, a forma di coniglio; l'altro piccolo, per Nausica, è uno scimmiotto. Dice che le assomiglia, lei gli tira i capelli; io rido e sono proprio felice. Saltello tra loro, tenendo le mani di entrambi. Mattia mi porta anche sulle spalle e mi compra un palloncino. Nausica si ferma spesso a salutare amici e conoscenti, Mattia mi fa le smorfie con un viso ridicolo, sbuffa. Nausica è rimasta indietro, noi siamo di fronte a gabbiette maleodoranti di quaglie, oche, conigli, criceti, pappagalli, pulcini.

- *“Quale vuoi, Gianluca?”* -

Li vorrei tutti.

- *“Tutti non li possiamo prendere, altrimenti mamma e Nausica ci uccidono!”*

Cinque minuti più tardi mostro trionfante il mio pulcino a Nausica, Maria e Valerio. Mia sorella lancia uno sguardo loquace a Mattia, lui spalanca la bocca in un sorriso dispettoso.

- *“Impari a restare indietro!”*

Ma a Nausica piace il mio pulcino, si vede, mi raccomanda di non fargli male. In cielo fuochi d'artificio, i primi che ricordi. Mi piacciono, ma ho più interesse per il mio nuovo amico, che è agitato. Mattia e Nausica sono abbracciati, si baciano sulla bocca pochi secondi. Che schifo! Quella sera tornai a casa colmo di doni; Mattia mi piaceva, sì, davvero tanto!

Anche a Nausica faceva molti regali, a volte giganti, altre piccoli e costosi, e lei li custodiva come i tesori più cari. Non ne era entusiasta, però; io lo sapevo. Diceva che i suoi preferiti erano i dischi, gli stessi che lui adorava.

*“Non c'è cosa più bella di voler condividere*

*con una persona cara le proprie passioni; in fondo l'amore è questo: non essere mai solo, condividere un'anima in due"* - questo dice Nausica.

Si sentiva un tutt' uno con lui e col passare del tempo divenne il centro del suo mondo, la fonte e la foce della sua energia. No. Non mi trascurava, anzi! Mi raccontava i suoi sentimenti, i più profondi, solo che non ne ero cosciente. L'ascoltavo come ascoltavo le sue favole, quelle che mi raccontava tutte le sere prima di andare a dormire e che mi piacevano da impazzire. Spesso le inventava lei al momento e quando le chiedevo a distanza di tempo di raccontarle di nuovo, ero io a doverle raccontare a lei. Le dimenticava, rideva e diceva che il genio si può avere una sola volta.

Così lei gli donava parte di sé: i suoi libri preferiti, la sua musica classica, foto di quando era bambina, foto di loro insieme con dediche, foto del mare e del tramonto dal nostro balcone. Gli donava le sue emozioni più grandi. Un giorno d'estate raccolse conchiglie, corallo, pietre colorate di ogni forma e peculiarità, vetri levigati dal mare. Non erano per me, mi disse. A casa passò

tutto il pomeriggio a ritagliare cartoncino, a colorare con il pennello, ad incollare i suoi piccoli tesori disponendoli ordinatamente. Nausica non sapeva disegnare, né colorare. Non era affatto un'artista. Ma Nausica aveva passione e originalità. Creò un quadro: la sabbia con le pietre arancioni, il cielo con le azzurre, le nuvole con quelle trasparenti, il mare con quelle verde smeraldo. Con il corallo plasmò il sole, le pietre più scure erano gli uccelli, quelle irregolari la scogliera frastagliata. Con una pinzetta dispose infine delle conchiglie microscopiche multicolori a formare due corpi, un uomo ed una donna, un po' distanti. Ero certo che fossero Nausica e *Mattia*. Ero incantato e volevo aiutare, collaborare a quel tripudio di colori. Nausica mi fece impiasticciare con le pietre rimaste su un altro cartoncino. Feci un cuore e dentro scrissi: Nausica e *Mattia*.

Lei ne sorrise e mi corresse. Infine incorniciò il suo quadro, disponendo ai margini le conchiglie più belle, più grandi, che profumavano forte di mare. Io la imitai. Lo lasciai ad asciugare. Sul retro voleva scrivere una poesia, per lui, che non aveva letto da

nessuna parte. Non era una ricorrenza particolare; glielo aveva suggerito solo il cuore ed il profumo del mare.

Mattia, però, non amava il mare come noi. Lo ricordo una sola volta nella nostra cara spiaggia, con Nausica e me. Non gli piacque, credo. È piccola, la nostra cara spiaggia, e poco conosciuta.

È in mezzo al verde, sovrastata da alberi a picco sulla scogliera. Dall'acqua, tanto limpida da mostrare il fondale, puoi vedere gli scoiattoli saltare tra i rami. Le conchiglie hanno vita dentro di sé. Arrivavamo ad essere al massimo una dozzina di persone nel mese di agosto. Ma era appena l'inizio di giugno e quel giorno eravamo solo noi ed Argo. Quest'ultimo ci seguiva da sé; era un piccolo cane randagio, fedele ed affezionato. Non permetteva agli estranei di avvicinarsi se non con il consenso di Nausica, che azzittiva i suoi guaiti soffocati. Ci divertimmo perché Mattia si lasciò seppellire quasi completamente sotto la sabbia, poi ricoperse me a sua volta. Nausica gonfiò il mio canottino. Voleva mostrargli i posti più incantevoli e misteriosi di quel suo piccolo

mondo, la loro storia, la propria storia. Voleva mostrargli le grotte di papà, le scoperte con il nonno. Gliene aveva parlato chissà quante volte, le brillavano gli occhi ora che dopo tanto poteva dividerle. Ma Mattia non volle allontanarsi perché c'erano gli scogli ed i ricci, non si poteva nuotare spensieratamente. Non ne aveva voglia, semplicemente, e Nausica, che conoscevo come ostinata bambina, non insistette. Gli occhi, però, persero quel loro luccichìo, impercettibilmente. Un luccichìo che avrebbero perso gradualmente e ritrovato solo molto tempo dopo.

Qui siamo al mare, io e papà, nella spiaggia vicino casa. Io so già nuotare come un pesce, vado sott'acqua, faccio piccoli tuffi. Ricordo che i miei genitori non mi dicevano mai di uscire dall'acqua, come facevano gli altri con i loro bambini. Non mi raccomandavano mai di non allontanarmi, di non bere. Mi osservavano vigili, ma a distanza. Si fidavano del mare, si fidavano di me.

Papà era cresciuto in questo posto e ne conosceva ogni dettaglio, la storia. Geo-

logo, sempre impegnato in sopralluoghi anche fuori paese, lo si vedeva poco in casa. Quando c'era, però, era una festa! Ricordo che portava me e Nausica a visitare le grotte della costa, spesso con la barca del nonno, ormai nostra. Papà spiegava a Nausica vari fenomeni naturali, che lei ascoltava con attenzione, stupita, appassionata. Allora aveva finito il terzo anno di liceo ed aveva le idee chiare da sempre sul suo futuro. Avrebbe studiato biologia marina, poi avrebbe viaggiato, sarebbe diventata una ricercatrice. Papà ne era contento, mamma forse un po' meno, ed anche io per quel che ne capivo. Sapevamo che significava vederla molto raramente. Lei mi diceva che mi avrebbe portato sempre con sé, nella valigia. Aveva fatto un corso di immersioni con brevetto, ne era stata tanto entusiasta. Anch'io l' avrei fatto, prima o poi; io facevo quasi tutto quello che faceva Nausica. Mamma e papà dovevano esserne proprio contenti. Forse non avevano sperato di vederla un giorno nuotare come un pesce, dopo il problema al braccio destro causatole da un parto prematuro e difficile. Diceva che nell'acqua si sen-

tiva più forte che a terra, più libera. Quel mondo sottomarino per lei era come un rifugio, credo. Immergendosi dimenticava i suoi piccoli problemi, pensava a quanto di più bello ci sia che altri non sappiano osservare. Più di tutto ne amava il silenzio. Stava in acqua da sola anche per ore, ma spesso portava con sé le sue amiche, poche, spericolate ed appassionante come lei. Alcune restavano a riva perché temevano i ricci. Lei le prendeva affettuosamente in giro. Le piaceva coinvolgere le sue compagne di avventura, trasmettere loro le proprie sensazioni; mostrava le sue scoperte, i posti visitati con papà. No, non credo fosse mania di protagonismo, benché Nausica sia una persona molto ambiziosa. Penso la si potesse semplicemente definire passione. Io avrei sempre voluto seguirla e lei mi portava volentieri. Credo, forse con presunzione, che con me si divertisse più che con le amiche. Per me tutto era nuovo e la mia sete di conoscenza corrispondeva al suo bisogno di trasmettere emozioni. Mi trattava da bimbo ed adulto allo stesso tempo.

Ricordo un giorno in cui si allontanò

da sola. Io rimasi a riva a giocare con la sabbia, a schizzare papà, che spesso mi acciappava e mi faceva andare sott'acqua. Io l'aspettavo con ansia. Mi avrebbe portato conchiglie, pietre colorate, di forme strane. Passarono quasi due ore e lei non si vedeva. Mio padre era tranquillo, perché, diceva a mamma, il mare era piatto e Nausica sapeva nuotare bene. Mamma, invece, si allarmava e parlava di malori, di motoscafi, di sciagure. Mi spaventai tantissimo e per la prima volta pensai alla morte, che non sapevo neppure esattamente cosa fosse. Tuttavia tornò proprio quando anche papà cominciava a preoccuparsi e decideva di andarla a cercare con la barca. Sorrideva, ignara della paura che noi avevamo avuto. Mamma le strillò contro ancora prima che fosse a riva, minacciandola di non farla andare a mare mai più. La mia reazione fu la più straordinaria di tutte. Lei venne diritta verso di me, con le mani cariche di sorprese. Appena mi fu davanti ed ebbe sfilato la maschera, scoppiiai a piangere di rabbia e la riempii di pugni e di schiaffi, le tirai i capelli. Lei rideva ed io mi irritavo ancora di più. Quel

giorno le sue conchiglie non le guardai neppure, ma tornando a casa, a piedi, le rimasi appiccicato tutto il tempo, afferrandole la mano, quasi a volermi accertare che non scappasse mai più. Mio padre le disse solo una cosa, che mi colpì:

*“Ricorda che il mare, fa il mare!”*

Lei annuì, ma non ne era convinta. L'avrebbe provato, prima poi, sulla propria pelle.

Qui sono con mamma e Nausica. Alle nostre spalle si alzano dalla terra nuvole di fumo. Ricordo qualcosa di questo giorno. Papà ci ha portati a visitare un posto nuovo ed ha al collo la sua fedele macchina fotografica. Nausica, come sempre, fa domande e ascolta le sue spiegazioni, con qualche smorfia sul viso perché l'ambiente è maleodorante; papà si aiuta con gesti per aiutarla nella comprensione. Mamma mi ripete:

*“Hai visto, Gianluchì, hai visto questa magia?”*

Papà la rimprovera scherzosamente; non è una magia, non esiste la magia. Papà non vuole che mamma mi dica scemenze, ma per mamma sa un po' tutto di magia. Mi

spiega che il mondo, la terra, è una palla piena di fumi, pietre, fuoco, acqua, distribuiti un po' qua ed un po' là. Lì dove eravamo noi c'era più calore, così nascevano i "fratellini" dei vulcani. Mi chiede se ricordo quella grande montagna che mi avevano fatto vedere tempo prima da lontano; no, non ricordo, ero troppo piccolo, ma so cos'è un vulcano. Mi dice che mi porterà di nuovo e se non ho paura mi farà salire fin sul cratere. Nausica salta di gioia, le sembra già di esserci sopra e insiste per farsi accordare la data precisa ed il mantenimento della promessa. Papà a volte promette, ma non può mantenere, ma non è colpa sua. Mamma non è affatto entusiasta della discussione.

*- "Sul vulcano vai tu, se vuoi! I miei figli lo guardano da lontano con me!"*

No, Nausica protesta, io la imito. Realizzo con ritardo che i vulcani esplodono e lo faccio presente a tutti. Mamma annuisce, mentre i due "scienziati", come li definiva lei, ridono e dicono che solo i più coraggiosi possono andarci. Continuano a discutere tra di loro, i due scienziati; noi li seguiamo tenendoci per mano e osservando il paesag-

gio intorno in silenzio. Nausica parla dell'inferno, io la sento pur facendo tutt' altro. È la capacità dei bambini, ascoltare contemporaneamente più discorsi, partecipare senza essere visti. Dice di aver letto che alcuni studiosi identificassero l'Ade, dove Ulisse era sceso durante il suo viaggio, con quel posto. Ulisse lo conosco bene e so anche la storia del mio nome, perciò affascina anche me. Ma l'Ade? Allora mamma mi parla dell'inferno, non di quello greco, ma di quello cristiano. Le chiedo se è vero, se esiste o è una favola, una di quelle che lei e Nausica mi raccontano spesso. Esita. Non sa se esiste, alza le spalle, sbatte le palpebre, sussurra un "chissà"! Non credo qualcuno della mia famiglia abbia mai creduto nell'inferno. Papà non l'ho mai visto entrare in chiesa, essendo ateo. Anche Nausica non ci andava mai. A mamma dispiaceva e credo ne desse la colpa a papà. Da piccola Nausica pregava tutte le sere, prima di andare a dormire; aveva frequentato il catechismo, partecipato a gruppi giovanili cattolici, seguito messe e cerimonie sacre con tanta partecipazione...

Ora mamma portava me, in chiesa, tutte le domeniche. Io mi svegliavo già con l'idea di andarci, non so perché. La chiesa era piccola piccola, a volte andavamo a piedi perché distava pochi minuti da casa. Mamma mi spiegava le parabole e mi insegnava le preghiere. La invidiavo quando si alzava per prendere l'ostia e non vedevo l'ora di crescere per provarla anch'io. Immaginavo il sapore del cioccolato bianco. La sera, dopo che Nausica mi raccontava le favole o mi canticchiava una canzone, mamma veniva a rimboccarci le coperte e recitavamo insieme la preghiera della sera e quella per l'angelo custode, sussurrandole. Io mi mettevo in ginocchio sul letto, con le mani giunte, davanti ad un angioletto di gesso appeso alla parete.

La rimpiango ora quella devozione, quel non saper con certezza cosa stessi facendo, ma credere fermamente che non esistesse cosa più vantaggiosa, più concreta, più significativa di quella.

In questa foto sono in piscina. Dopo quell' estate mamma mi portò in piscina due volte a settimana. Io ne ero tanto entu-

siasta perché il nuoto era la mia passione, la passione della mia famiglia. Poi mamma non voleva che all'uscita dalla scuola materna, dove per altro stavo fino al pomeriggio, passassi tutto il tempo a guardare la tv, a chiederle di farmi scrivere o suonare, a costringere Nausica a giocare con me. Voleva che facessi un po' di moto, anche perché crescevo basso e robusto, insomma, tutto tranne che esile. Così faceva il sacrificio di portarmi in un paese non proprio vicino, pur di non vedermi annoiato. Impiegavamo circa un'ora di viaggio in macchina, tra l'andata ed il ritorno. Proprio per questo papà non era molto d'accordo, ma mamma riuscì ad imporsi. Ne fui felice. Nausica, invece, non volle andare con il turno dei più grandi. Doveva studiare, ma, soprattutto, odiava le piscine, il cloro. Mi diceva sempre di essere un pesce di acqua salata.

La neve! Qui siamo sulla neve! Il mio paese è speciale. Non è grande, non offre molto ai giovani, allora ancor meno, ma è un piccolo angolo di paradiso. È un paese antico e dicono che prenda il suo nome dal mare. Si estende lungo la costa verdeggiante

fin sulla riva, è circondato da alti monti. È diviso, il mio paese, ricco di storia. D'inverno nevicava solo sulle cime dei monti più alti. Nel periodo di Natale di questa fotografia no, non ha nevicato solo sulle cime. Ho visto la spiaggia ed il mio giardino ricoprirsi di grandine, la neve si è posata un po'anche nel centro storico, ma risalendo la valle ho incontrato un paesaggio da fiaba. Ricordo che c'era Carletto con noi, il nipote del nostro vicino di casa Alessio. Ha la mia età ed abita in Sicilia, ma nelle feste veniva a stare con lo zio. Quest'anno è caduta tanta neve, le scuole sono rimaste chiuse qualche giorno. Io e Carletto ci inseguiamo sulla neve, arrancando, sprofondando fin sopra le ginocchia. Nausica lancia palle di neve, comincia la battaglia. Lei ci colpisce, noi non ci riusciamo. Mamma e papà si alleano con noi: tutti contro una. Nausica sgocciola ed ha gli zigomi pronunciati tutti arrossati. Si diverte più di noi. È un po' di tempo che ha perso quel suo sorriso speciale, ma ci sono giorni, come questo, in cui sembra ritrovarlo, per un po'. Facciamo un pupazzo di neve, eccolo qui, nella foto successiva.

Nausica gli ha fatto anche la bocca, il naso e gli occhi, con sassi e bastoncini. Abbiamo una piccola slitta con noi, Nausica si lancia per prima da una discesa poco ripida. Urla. Io e Carletto siamo eccitati. Urla, cadute, mille volte la stessa discesa. Con i volti accesi, gli occhi vivi, torniamo a casa semi-congelati, ma felici. Dal finestrino Nausica guarda il mare attraverso uno squarcio del paesaggio innevato, addormentato. Dice che siamo fortunati, che quando se ne andrà, un giorno, non potrà fare a meno di tornare spesso nel suo piccolo angolo di paradiso.

L'ultima foto del mio primo album è del mio compleanno. Compio sei anni. Ci sono cinque compagni della scuola materna e Carletto. C'è anche la signora Anna, una simpatica vecchietta vicina di casa e la signora Olga; ci sono i genitori di Carletto e lo zio Alessio.

Alessio è tornato dalla Sicilia da alcuni mesi, dopo quattro anni di assenza. La sua casa è unita da una parete alla nostra, come se fossero un' unica villetta. Sta qui da solo, anche durante le feste natalizie, perciò la so-

rella maggiore è venuta a trovarlo. È silenzioso, Alessio, schivo, ed ha il viso triste, sempre sovrappensiero. Capelli neri, ricci e ribelli, occhi neri grandi e intensi, carnagione scura più di noi, lasciava crescere la barba scura sul viso. Qui ha ventisei anni; all'università ha frequentato un ramo della facoltà di lettere e filosofia: scienze dei beni storico-artistici, musicali, cinematografici e teatrali. Ama l'arte, la storia antica, la letteratura, il teatro, la filosofia. Conosce anche il greco, come il nonno. Io e Nausica lo vedevamo come un artista incompreso, folle seppur innocuo, un po' saccente, con i capelli sempre spettinati. Ci capitava di vederlo sul suo balcone, seduto a guardare il mare, come me e Nausica, tenendo tra le mani libri, fogli, colori. Non raccontava molto di sé, preferiva la solitudine, fatta eccezione per la compagnia dei bambini, ma Nausica lo conosceva, solo quei quattro anni senza vedersi, anni in cui entrambi erano maturati, avevano raffreddato un po' i loro rapporti. La vita li aveva cambiati, come tutti. Erano stati legati da un rapporto fraterno; lui veniva qui a stare dal padre nelle feste e

gran parte del periodo estivo. Qui aveva trovato amici di infanzia, qui aveva il suo papà giocherellone, qui aveva la natura, aveva Nausica, che aveva visto nascere quando aveva otto anni e tenuto come una sorellina; qui aveva mio nonno, che lo portava con sé a pesca, che gli parlava di Ulisse. Qui aveva il profumo del mare.

I suoi occhi erano tristi anche da bambino, tra le foto di Nausica. È il più piccolo di cinque figli; all'età di sei anni i suoi genitori hanno divorziato e lui è stato affidato alla madre, che dopo poco si è sposata di nuovo. Alessio non gliel'ha mai perdonato. Gli mancava il suo papà, che era tornato a vivere qui, suo paese di origine, lontano da lui, e che io non ho mai visto. C'è tra le foto di questo mio album e mi tiene in braccio mentre compio il mio primo anno. È robusto, con le guance piene, gli occhiali, la barba bianca, gli occhi piccoli e buoni. Morì un anno dopo, per una malattia al fegato, ma mi piace pensare che mi abbia fatto un po' da nonno, come il mio lo ha fatto ad Alessio.

Compio sei anni, qui, e a settembre

inizio a frequentare la prima elementare. Papà, come regalo, mi promette un viaggio in un parco divertimenti nel periodo estivo. Nausica ed io gli ricordiamo della promessa del vulcano. Non dobbiamo temere, per quella basta una domenica di primavera. Gioco a tombola con i miei amici, ma Nausica ha organizzato qualcosa per noi, una sorpresa: una caccia al tesoro. Troviamo i biglietti in giro per la casa, li consegniamo a lei, che li legge a voce alta. Vince Carletto ed io ne sono felice. Alessio ascolta papà che gli parla del viaggio estivo al parco divertimenti, gli propone di venire e di portare Carletto. Questo è il regalo che papà vuole farmi. Alessio alza le spalle per dire che deve pensarci. Ha gli occhi tristi e osserva Nausica giocare con noi; non so ancora che anche lui ha organizzato una caccia al tesoro, molti anni prima, quando erano bambini.

Mi divertii a quel mio compleanno, il primo di cui abbia ricordi, l'ultimo di noi ostinati Peter Pan, costretti presto al ritorno dall'isola che non c'è. Nausica aveva già iniziato quel viaggio di ritorno. Mattia non

venne a farmi gli auguri, né mi telefonò. L'anno prima mi aveva fatto il regalo più bello di tutti: una raccolta di libricini di favole con audiocassetta ed una radio a batterie con microfono.

*“Per registrare la tua voce e quella degli altri, e per ascoltare le favole quando mamma e Nausica non ci sono”* - così mi disse.

La usai tanto da distruggerla nel giro di poco tempo. Ma non venne a quel mio compleanno, né lo vedevo da mesi, ormai!

Quel giorno di inizio settembre Nausica mise ad asciugare il suo piccolo quadro di conchiglie e pietre colorate, in attesa di trascrivere sul retro la sua poesia. Sorrideva meno da un po' di tempo. Mattia era fuori, al nord, nella città dove cominciava a frequentare la facoltà di scienze diplomatiche ed internazionali, ma sarebbe tornato prima di trasferirsi definitivamente. Nausica sapeva che lo avrebbe visto e sentito molto meno. Mentre lei parlava a telefono con Mattia, io mi feci preparare da mamma per andare al cinema. Nausica portava Carletto e me a vedere un cartone animato. Quando tornai in camera sua, era distesa sul letto, il

volto bagnato di lacrime, gli occhi gonfi. Nelle mani fotografie di Mattia, lettere, oggetti. Corsi nella mia camera e la misi a soqquadro. Quando tornai stava asciugandosi in fretta i suoi zigomi sporgenti, rimettendo tutto in ordine. Afferrò il quadro delle conchiglie, lo osservò con occhi disperati e lo scaraventò a terra, poi lo gettò nel secchio dei rifiuti. Molte pietre si staccarono; io rimasi a bocca aperta, non capivo. Le aprii il palmo di una mano e vi misi dentro una pallina colorata. Era la mia “super rimbalzella”. Le dissi che era magica, che me l’aveva detto mamma perciò poteva starne certa; le dissi che scacciava via la tristezza. Tuttavia non funzionò, quella volta. Mi ringraziò e cominciò a singhiozzare più forte. Mi disse di non dirlo a mamma, che tutto sarebbe passato subito e saremmo andati al cinema, di andare a chiamare Carletto. Mentre entrava in bagno, raccolsi il quadretto gettato e tutte le pietre, una ad una. Li portai con me a casa di Alessio; Carletto era pronto. Alessio vide il quadro e gli piacque; gli spiegai che volevo ripararlo, si offrì di aiutarmi. L’affidai a lui, fiducioso. A casa

dicevano tutti che era straordinariamente bravo a dipingere e disegnare da quando era bambino. Quella sera al cinema Nausica sorrideva alle battute che ascoltammo, ma anche agli occhi di un bambino appariva evidente che il sorriso non era, né sarebbe stato più a lungo quello di una volta. Dopo due anni e pochi mesi finiva la sua piccola grande storia d'amore con Mattia, che ora parlava d'amore con un'altra ragazza. Il viaggio di ritorno era appena cominciato.

Chiudo l'album, esco sul balcone. Il sole mi acceca, picchia ancora forte. Porteremo Corradino a mare più tardi, ancora dorme; l'ho fatto addormentare io. Il mare tace, le cicale cantano. Nella mente, flash veloci, netti, nitidi come fosse ieri:

... È uno degli ultimi giorni di marzo, un sabato. Sì, è un sabato perché papà è a casa. Nausica mi manca tanto, è in gita scolastica da una settimana, in Francia. Io, mamma e papà scegliamo i regali per il suo compleanno, che è tra pochi giorni. Compie diciotto anni, loro dicono che è ormai una donna. Io rido. Nausica guarda i cartoni con me, gioca con i soldatini con me, anche

a nascondino. Mi parla dei suoi maestri buoni o cattivi, quando la cerco ma ha da studiare. Dice che quelli cattivi, qualora la trovassero impreparata, la trasformerebbero in una mula; quelli buoni, invece, la costringerebbero a girare con un cartello sulla schiena con scritto: "sono una mula". Mi racconta favole, sostenendo che si tratti di storie vere. Non l'ho mai vista cucinare, stirare, stendere le lenzuola, lavare per terra, tranne qualche rara ed eccezionale volta, quando mamma si ferma a scuola di più. No, penso, non possono dire che Nausica sia una donna! La vedo più bambina di me! In macchina papà mi dice che la settimana prossima ci porterà a vedere il vulcano. Dice a mamma che sta organizzando anche il viaggio per il parco dei divertimenti come regalo per me e Nausica. Papà mantiene sempre le sue promesse! Quella sera nascondemmo i regali nell'armadio di papà. Nausica tornò a notte fonda e non riuscì ad aspettarla sveglio. Il mattino dopo andai in chiesa con mamma, che mi vietò di svegliarla. Ricordo che le feci una gran festa, lei raccontò eccitata la sua esperienza. Volle

suonare il piano con mamma perché le era mancato. Dovettero interrompere, ripromettendosi di continuare la sera. Mamma e papà andavano in barca verso un porto non troppo lontano, per lavoro di papà e come gita per entrambi. Marzo regalava un pomeriggio quasi estivo, senza un filo di vento. Nausica ed io non avemmo voglia di andare...

Fa troppo caldo sul balcone, rientro in casa. Sono confuso, frastornato. No, non per il sole. I ricordi mi invadono il cervello, si accavallano...

...Li salutammo dalla riva della nostra spiaggia, mentre si allontanavano sulla barca del nonno. C'era Alessio lì, ma non lo vedemmo subito. Era seduto sulla scogliera opposta, con accanto il vecchio Argo. Ricordo che Nausica suonava la chitarra, così accorse Argo a salutarci. Alessio si sedette accanto a Nausica; suonò anche lui, era in gamba. Allora non sapevo che era la prima volta dopo quattro anni e mezzo che parlavano da soli. Il resto me lo raccontarono dopo, ne ho ricordi confusi. Il cielo si copriva di nuvole nere, si alzava un lieve ven-

to traditore, il mare cessava di tacere. Si raccontarono le loro storie, i propri progetti. Alessio non parlava più con la madre, era ancora ferito dalla morte del padre, ma questo non lo disse. Parlarono del nonno, con gli occhi nostalgici e velati. Chissà quanto avrebbero dato per avere la mia età! Scoprii che Argo lo avevano trovato lui ed il nonno, ed avevano deciso insieme di chiamarlo come il fedele cane di Ulisse, che morì per la gioia di rivedere il suo padrone. Il vento diventava molto più forte all'improvviso. Il mare si agitava velocemente, la pioggia cominciava a cadere. Ci riparammo in una grotta. Nausica era in pensiero per mamma e papà. Aspettammo un po' che piovesse meno forte; marzo tradisce.

Alessio è un eclettico. Disse che aveva scritto e pubblicato da poco un romanzo, allestito una mostra d'arte, che inventava trame di commedie e tragedie. Collaborava a ricerche archeologiche e interpretazioni letterarie di opere antiche. Aveva lasciato casa, amici, abitudini e cambiato lavoro perché voleva rinascere, perché tutto gli era stato ostile, perché il mondo era per i leoni

e lui non lo era. Per me era come un gabbiano solitario, pacato, a volte scortese, tanto da apparire superbo. Con sé aveva una cartellina con alcuni disegni. Ce li mostrò dopo averlo pregato. Ne ricordo due. Uno era il tramonto dal nostro balcone; l'altro, che era quello posto sopra tutti, aveva il colore ancora fresco e rappresentava una ragazza vestita di celeste, dai capelli scuri, di spalle, che guarda il mare; tra le mani ha una chitarra, accanto a lei un bimbo raccoglie pietre tra la sabbia. Me lo regalò. Era stupendo. Il mare si infrangeva forte sulla scogliera, Nausica era spaventata. Non ricordo altro di quel lontano giorno; solo che fu la prima volta che né Nausica, né mamma, mi raccontarono la favola della sera. Dormii a casa di un compagno di scuola materna, non mi spiegarono il perché, non mi opposi. L'isola che non c'è si eclissava all'orizzonte.

Nausica venne a prendermi due giorni dopo. Non aveva voluto che assistessi al funerale dei miei genitori.

Ricordo che a casa venivano tante persone, c'erano fiori e c'erano le mie zie

con i cugini del nord. Non sapevo che avrebbero voluto che Nausica ed io ci trasferissimo da loro. Nausica non accettò ed io gli fui affidato per legge. Dopo tre giorni dalla morte dei miei genitori diventava maggiorenne. Vennero in molti a trovarla, anche Maria e Valerio, Alessio, Donato e Manuela, suoi amici di infanzia, la signora Olga ed il marito. Vennero i compagni di scuola, qualche insegnante. Venne Filippo, il giovane collega di papà. Mattia le telefonò. La signora Anna le preparò la torta e lei spese le sue diciotto candeline. Aveva il viso pallido, gli occhi senza luce. Sapevo che mamma e papà erano partiti per un lungo viaggio, nient'altro. Mi ricordai sul tardi del nostro segreto. Non sapevo se dovevo aspettarli, se fosse il momento giusto. Corsi nella loro camera, feci tre viaggi. Le portai tre doni, come fossi stato l'unico dei re magi a sopravvivere al lungo cammino. La signora Anna scoppiò in lacrime, io non capii. Io e mamma avevamo fuso i nostri regali. Era il periodo di Pasqua; proposi a mamma un uovo di cioccolato grande quasi quanto me. L'idea le era piaciuta e ne ebbe

un'altra ancora. Nausica mi ascoltò attentamente mentre le spiegavo che erano i nostri regali per lei. Non piangeva, non ne aveva la forza. Era sempre più pallida, dovette sedersi. Alessio le si sedette accanto; tutti gli occhi erano puntati su di lei. Era un uovo artigianale; dentro Nausica trovò un anellino d'oro bianco con tre piccole margherite brillanti ed un biglietto di mamma, che non lesse subito. Mi sorrideva e mi ripeteva che l'uovo era il regalo più bello. Nell'altra busta l'inconfondibile forza sintetica, ma eloquente, di papà: "*Ad maiora semper! A Nausica, profumo di mare...*".

Era un grande libro di biologia marina con videocassetta. Era solo il primo di ventiquattro volumi; ne arrivarono due al mese per un anno via posta, accompagnati tutti dalla stessa lettera. Ricordava alla signa Nausica che quel volume era frutto dell'abbonamento regalato dal sig. Corrado Farese, papà. L'ultimo dono era da parte di tutti e tre: una piccola macchina fotografica subacquea. Non potevo immaginare quanto il destino le paresse beffardo in quel momento, ricordandole la sua passione per

il mare. Quella notte dormii a casa mia con zia Vanessa e zia Lucia, le zie di Milano che appena conoscevo. Nausica fu ricoverata in ospedale; niente di grave, solo non dormiva, né mangiava da domenica. Mi hanno raccontato che si riprese presto, però; l'assistente sociale non mi avrebbe affidato a lei, se l'avesse trovata in quello stato. Quella notte Argo guaiva. *“Ed Argo, il fido can, gli occhi nel sonno della morte chiuse”*.

L' indomani, una mano in quella di Alessio, l' altra reggendo una margherita, piangevo sulla terra che lo copriva e pensavo che anche mamma e papà si sarebbero rattristati quando l' avrei raccontato loro. Non immaginavo lo avessero saputo prima di me.

Mattia venne a trovarci. Sapevo che aveva fatto piangere mia sorella, ma ne fui felice. Portò un uovo di cioccolato a me ed un bracciale luccicante per Nausica. Non ricordo bene quel giorno; solo, quando se ne andò, vidi Nausica gettare la carta regalo insieme al bracciale di Mattia. Perché non lo aveva perdonato? Non ci aveva forse insegnato nostra mamma che bisogna sempre

dare un'altra possibilità? Si era dimenticata, Nausica, del bacio sotto i fuochi d'artificio, dei castelli di sabbia, di "puffetta", del mio pulcino? Per me era naturale che se si erano voluti bene un tempo, se ne sarebbero voluti per sempre. Non sapevo ancora quanto sia orribilmente complicata la natura dei sentimenti, quanto sia irrimediabilmente fragile. Mattia tornò più volte, telefonò, parlò con me, voleva che tutto tornasse come un tempo. Seppi più tardi che c'era stato un giorno in cui Nausica gli aveva scritto una lettera piena d'amore, invano; un giorno in cui gli aveva telefonato per gli auguri di Natale, ed aveva risposto una voce femminile seccata e minacciosa. Che c'erano stati tanti giorni di festa che avrebbe voluto condividere con lui; che lo rivedeva dopo sette mesi in un giorno di lutto. Non era rabbia, la sua. Era solo l'ennesima morte, la peggiore, forse; l'esacerbarsi dell'amore.

Quella sera Nausica rimase a dormire nel lettino con me. Al buio, vicini, mi sussurrò una favola nuova, una favola vera: *"C'era una volta una timida rondinella canterina"*

*che migrava verso sud e non aveva mai visto il mare. Incontrò un candido gabbiano pescatore e divennero inseparabili amici, nonostante fossero di due razze diverse, l'uno bianco, l'altra nera. Un giorno il malvagio vento di maestrale decise di dividerli, invidioso del loro amore. Convocò tutti i venti più potenti e dispettosi; insieme soffiaronο e sferzarono il mare a lungo. La rondinella cantava sullo scoglio la melodia che il suo compagno preferiva, così che il gabbiano, sott'acqua, mentre pescava, la sentisse sempre vicina. All'improvviso il canto della rondinella cessò. I venti cattivi l'avevano fatta cadere in mare, dalla scogliera, spezzandole un'ala. Il gabbiano, abile nuotatore, la trovò, ma non poteva sollevarla nel cielo. Le rimase accanto, per proteggerla dalla furia delle onde che la spingevano contro la scogliera. Le fece scudo con il proprio corpo. Entrambi, feriti e stremati, annegarono tenendosi stretti. Il vento malvagio aveva fallito, non li aveva divisi.”*

Era la storia dei miei genitori. A Nausica la voce mancò, nel mio lettino, quando me lo disse e mi ripeté di essere un bimbo potente, così mi disse, proprio potente, perché mamma e papà non sarebbero tornati. Piangemmo insieme, abbracciati; certo,

pensai con rabbia, era colpa di papà, che non manteneva le promesse. Nausica disse di no, che era colpa del vento. Tra i singhiozzi strozzati mi ricordai di pregare, come tutte le sere con mamma; Nausica ripeteva con me. Non ricordava più la preghiera della sera, erano anni che pensava non avesse senso recitarla.

Domenica mattina svegliai Nausica per ricordarle di andare in chiesa. Lo feci automaticamente, benché non ci fossimo mai andati insieme. Ricordo che non disse una parola; ci vestimmo, raccogliemmo alcuni rami d'ulivo per la strada e andammo. Così ogni domenica. Iniziava una nuova vita per noi, con una tacita certezza, quella di essere ognuno l'unica ragione di vita per l'altro. Al buio la sera mi chiedeva:

-*"Chi sei tu?"* ed io le dovevo rispondere: -*"La vita tua!"*.

A scuola materna mi accompagnava e prendeva la signora Olga, amica di mamma e vicina di casa. Quando tornavo Nausica non mi lasciava mai solo. Giocava e parlava con me, mi portava a passeggio, a casa dei miei compagni, anche a nuoto. Andavamo

in treno, ricordo. La prima volta lei restò ad aspettarmi all'ingresso, a studiare. Quando tornammo le dissi che mamma non stava all'ingresso, mi guardava nuotare. La volta successiva Nausica lasciò i libri a casa e rimase tutto il tempo a guardarmi tuffare e immergermi. Ricordo che mi sorrideva e mi batteva le mani. Quella notte mi alzai per andare in bagno e vidi un filo di luce sotto la porta della sua stanza. Nausica studiava solo di notte, ormai.

Sorrideva di sorrisi inespressivi e non metteva più vita in quello che faceva. Ricordo un giorno in cui sentii infrangersi qualcosa in cucina. Andai a vedere e trovai Nausica piegata sul pavimento, con i capelli scomposti, le lacrime agli occhi, mentre raccoglieva i cocci sparsi. Mi sentii impotente. La vidi come una bimba bisognosa di protezione. Mi piegai anch'io in silenzio e cominciai ad aiutarla, ma non volle perché potevo ferirmi. Le accarezzai la testa e le asciugai le lacrime. Dov' era finita la mia Nausica? A volte stava ore distesa sulla poltrona a guardare un punto fisso, si trascurava. Mi ha detto che cominciò ad uscire dal

suo stato di torpore grazie a me, anche se non lo ricordo, perché un pomeriggio presi lo spray con l'intenzione di pulire tutta la polvere accumulata sul pianoforte e le raccontai una storia, che mamma aveva raccontato a me: la storia del signor Tempo. Quel giorno pulimmo ogni angolo della casa, si iscrisse a scuola-guida, cominciò ad accettare le proposte di aiuto che invano le venivano offerte. La signora Anna le insegnò a cucinare, a stirare, a rammendare. Ci portava le uova fresche delle sue galline, una delle quali era il pulcino di Mattia.

Filippo, il collega di papà, ci portò a vedere il vulcano. Stimava molto mio padre. Veniva spesso a trovarci e ci portava ovunque io desiderassi. Ha gli occhi blu come il mare, Filippo, celati dagli occhiali, ed il volto sempre sorridente, pulito, buono. Amava ed ama il suo lavoro, tanto da essere diventato parte di una squadra di ricercatori di fama nazionale. Era facile capire quanto fosse timido e impacciato, ma gli appartenevano anche un'acuta intelligenza, un forte senso critico ed una grande sensibilità. Arrossiva spesso, soprattutto con Nausica. Le

portava depliant, riviste e libri dei posti che aveva visitato, le dava informazioni sulla vita universitaria.

Io avvertivo la mancanza dei miei genitori nelle piccole insicurezze di Nausica. Mamma sapeva sempre cosa cucinare, cosa comprare, come parcheggiare la macchina, come vestirmi al mattino, come farmi passare la febbre. Papà mi mancava per saltargli addosso quando tornava a casa la sera, o quando con le mani fingeva di aver perso il pollice, quando mi insegnava gli scioglilingua e le filastrocche dialettali.

Della mia prima estate senza mamma e papà non ricordo molto, tranne che non andammo neppure una volta nella nostra spiaggia. Ogni giorno veniva un bimbo di due anni, di cui ci prendevamo cura, ma non sapevo fosse un lavoro per Nausica; lei mi diceva che nessun altro poteva tenerlo, né mi pesava, perché avevo sempre chiesto anche a mamma di regalarmi un fratellino. Lo portavamo al mare altrove e lei non mi lasciava andare nella spiaggia sotto casa con Carletto e Alessio, né quest'ultimo insisteva. Sapeva che non era di lui che non si

fidasse, ma del mare.

Affacciarci al balcone a guardare il mare, infatti, non era più la stessa cosa per noi; ascoltarlo infrangersi sulla scogliera, non era più la dolce ninna nanna dei sonni tranquilli: inquietudine.

Alessio spesso era fuori per via del suo lavoro, ma non trascorrevano più di due o tre giorni prima che tornasse a bussare. Parlava di più sia con me che con Nausica, e cominciava a sorridere. Era molto legato ai miei genitori, soprattutto a mia madre, forse perché in lei trovava la figura della madre che avrebbe desiderato avere. Mamma, tra le sue doti, aveva quella di capirlo e di trovare il modo di penetrare nella sua incomunicabilità. Nausica e papà pensavano fosse solo presuntuoso e strano, che avesse quegli atteggiamenti per attirare l'attenzione. Mamma sapeva quanto avesse bisogno di amore. Ricordo che una sera d'estate Nausica ed io spegnemmo le luci e portammo un cuscino sul balcone. Distesi, aspettavamo di vedere le stelle cadenti e ne vedemmo tante. Lei mi spiegava cosa fosse e che alcuni esprimessero un desiderio

nel vederle. Io volavo con l'immaginazione e le mie ingenuie affermazioni la facevano ridere. Lo ricordo perché mi sembrò per un attimo che in fondo tutto fosse stato un sogno, che nulla fosse cambiato, che da un momento all'altro papà ci avrebbe detto di non alzare la voce perché i vicini dormivano; che Nausica avrebbe fatto la sua solita smorfia dispettosa con il viso, della quale avremmo riso insieme. Io le feci prendere la chitarra, quella sera, e cantammo un po' insieme, un po' lei da sola; un po' seri, un po' stonando. Ad un tratto ci accorgemmo che si sentiva il suono di un'altra chitarra accompagnarci. Nausica interruppe, ma riprese subito. Era Alessio, sul balcone accanto. Sussurrava anche lui "l'Isola di Wight", col volto verso il cielo stellato.

A settembre cominciai la prima elementare; Nausica, l'ultimo anno di liceo. Mi accompagnava lei con la macchina di mamma. Era buffa, arrivava appena con i piedi sui pedali. A volte Alessio veniva a prendermi e mi teneva a casa sua, così che lei potesse studiare di giorno. La sua casa mi piaceva proprio tanto: quadri, libri, po-

ster, modellini di castelli e navi fatti a mano. Era ricca di colori, ma ordinata, un po' come la stanza di Nausica. Lei aveva poster di paesaggi marini e fotografie appese qua e là. In una lei e Mattia fingono di danzare; in un'altra papà la tiene in braccio; ma su di una in particolare ha lavorato la mia fantasia. Vi sono nonno Gianluca, Argo, Nausica, Gaia, Bruno e Alessio che mostra un piccolo pesce spada, tutti sulla barca del nonno, quella barca. In questa foto Alessio è già un ragazzo, Nausica ha otto anni, Gaia uno in meno di lei. Erano grandi amiche. Gaia veniva ogni estate in una villetta poco distante dalla nostra con la sua famiglia, con il fratello Bruno. Erano una piccola compagnia di monelli, loro quattro, insieme a Donato e Manuela, figli della signora Olga. Tutte coppie di fratelli, tranne Nausica e Alessio, che lo erano ugualmente, perché come fratelli si amavano e si odiavano. Crescevano all'aria aperta, inventando giochi avventurosi, rincorrendosi, logorandosi le ginocchia, litigando, imparando a fare pace. Io lo sognavo, quel loro mondo. Alessio era il più grande, il responsabile, l'organizzatore dei

giochi. Gaia la più piccola, la più debole, la più amata da tutti. Si ammalò. Improvvisamente non poteva più seguirli nelle loro avventure. Nausica mi ha raccontato che Bruno e Gaia un'estate non vennero, la successiva lei era trasformata. I genitori la portarono qui solo la settimana del suo compleanno, perché aveva insistito tanto. Alessio aveva organizzato una caccia al tesoro e lei giocò, con il viso pieno di colore. Vinse. Partì. Non tornò mai più. Nausica non volle più avere una migliore amica. Smise di pregare.

A Natale tornammo sulla neve, quell'anno, ma andammo sulle montagne di un paese vicino, perché non aveva nevicato quasi fino a mare. Fu la prima volta che vidi Alessio giocare; Nausica lo tempestava di palle di neve, io e Carletto la imitavamo. Lui fingeva di tirarci addosso un pezzo di ghiaccio gigante, ci rincorreva, ci spingeva per terra. Ricordo che afferrò Nausica e rotolarono insieme lungo il pendio, inzuppandosi tutti. Sì, non c'era dubbio; era la prima volta che tornava a giocare con Nausica.

Nausica mi chiamava pesce istrice, quello che può gonfiarsi come una palla, perché crescevo robusto. Guardavamo le videocassette dell'abbonamento di papà e lei mi illustrava il libro. Parlava di pesci farfalla, pesci chitarra, pesci aquila, ma io ridevo sempre quando nominava il pesce pompadour. Che nome buffo!

Un giorno che ricordo bene è l'otto marzo dell'anno successivo alla morte dei miei genitori. A scuola alcuni compagni regalavano le mimose alle maestre, alle compagne e mi chiedevano se ci saremmo visti la sera, dove tutte le loro mamme si sarebbero incontrate. Lisa, ricordo, disse a Orlando di stare zitto, perché io la mamma non l'avevo. Tenera, piccola Lisa, che mi proteggeva! Rimasi in silenzio tutta la giornata. All'uscita mi arrampicai ad un alberello di mimose nel giardino della scuola, ma strappai un rametto sparuto, giallo sporco. Lo regalai a Nausica, che se lo mise tra i capelli. A casa ne aveva tante altre mimose, più belle, anche una rosa blu, che le aveva portato Filippo, ma tra i capelli portava solo il mio rametto. Quel giorno ricevette molte

visite e telefonate di amiche che la pregavano di andare con loro, di portare anche me. In serata le dissi che i miei compagni si sarebbero incontrati in un posto, non sapevo dove, e che mi sarebbe piaciuto andarci. Nausica fece una telefonata, prese la macchina e li raggiungemmo. Le mamme dei miei compagni parlavano tra di loro e coinvolgevano Nausica, lei era impacciata, ma sorrideva. Ballavo con i miei compagni, tra le donne della festa, ma vidi Nausica sola a tavola, incantata. La costrinsi a ballare. Non sapeva ballare, Nausica, ma ricordo che volteggiava e volteggiava leggera, e faceva volteggiare me a sua volta, senza tregua, senza fiato. Mi accorsi in quel momento quanto somigliasse a mia madre. Mi accorsi in quel momento che la mia piccola Nausica era davvero una donna, la migliore di tutte! Non sapevo che quella sera i suoi compagni fossero alla festa di classe di fine liceo, che ballassero; ma so che quella resterà per sempre la danza più bella della nostra vita.

Nausica terminò gli esami. Ricordo che quel giorno litigò con Alessio, strillando forte, come fanno i bambini; ricordo che

pianse. Lei e Alessio litigavano spesso, ma poi lui tornava a trovarci lo stesso; non c'era bisogno che si chiedessero scusa. Quel giorno, quando tornò, era triste, Nausica, ma io non capivo che anche a lei mancassero mamma e papà nelle piccole cose. Ricordo che Alessio parlava del mare e che aveva con sé dei disegni su di esso. Nausica cominciò a tremare convulsamente, ad alzare la voce, ad offendere il mare, come fa un amante tradito, disperatamente innamorato. Li strappò tutti, quei disegni. Alessio rimase immobile, in silenzio. Sul suo volto c'era disprezzo. Ricordo che le disse solo una cosa, guardandola fisso negli occhi: *“Non hai nulla che mi ricordi i tuoi genitori!”*. Sapeva quale lancinante dolore le provocassero quelle parole. Alessio uscì. Nausica pianse, mentre mi infilava il costume da bagno e non sentimmo bussare alla porta, così il postino lasciò ad Alessio la nostra posta. C'era una cartolina per Nautica, che lui lesse: *“Ci sarebbe piaciuto averti qui con noi. Baci dalla Grecia a te e Gianluca dal V A!”*. Nessuno sapeva che non aveva voluto lasciarmi una settimana dai vicini o da amici per andare con la sua

classe nella terra del suo Ulisse. Non lo aveva detto a nessuno. Quello stesso giorno tornammo nella nostra spiaggetta, insieme ad Alessio, in silenzio. Nulla era cambiato; mancava solo una barchetta a motore. Fu la seconda danza più bella della mia vita, la danza tra le onde del mare.

Tornammo a casa a piedi e c'era Filippo ad aspettarci, il quale ci portò ad una festa in paese. Mi disse che voleva portarmi al parco dei divertimenti, di cui spesso parlavo, che aveva già organizzato per la settimana successiva, e Nausica ne era entusiasta. Le ricordai che dovevamo dirlo anche a Carletto e annuì. Tornammo a casa tardi, quella sera; Filippo e Nausica pensavano che mi fossi addormentato, così finì per farmi portare in braccio. Mi prese Filippo, perché nonostante fossi basso, pesavo molto più dei miei coetanei, e Nausica non ce l'avrebbe fatta. Mi poggiò sul divano, si avviò alla porta e ci fu del silenzio. Ad un tratto lui lo spezzò e disse a Nausica che si era affezionato molto a me e che voleva starle vicino, più di un amico, aiutarla quando sarebbe andata all'università. Lei esitò, era in

imbarazzo e disse che in quel momento solo una persona contasse per lei, io, ma non sentii altro perché uscirono in giardino. Rimasi immobile in attesa che Nausica venisse a infilarmi il pigiama; mi divertiva quella finzione. Rientrò, ma si sentì bussare alla porta; era Alessio. Chiese se fosse tutto a posto. Era agitato, teso come una corda e non volle sedersi. Nausica gli domandò di Carletto, di quando sarebbe arrivato, se volesse portarlo con noi e Filippo nel parco divertimenti che sognavamo da tanto, o se volesse affidarlo a noi. Alessio si alzò di scatto e le disse freddo che l'indomani si sarebbe trasferito; aveva avuto una buona offerta di lavoro al nord. Nausica taceva. In fretta le mise qualcosa tra le mani, dicendo che era mio, che gli avevo chiesto tempo prima di ripararlo. Uscì. Nausica era immobile, ma lui rientrò, mi diede un bacio sulla fronte, abbracciò forte lei, che con voce rotta gli chiedeva “perché”.

*“Perché ti amo!”*- così rispose.

Corradino si è svegliato. Metto l'album al suo posto, do uno sguardo rapido ai disegni della mia infanzia, che avevo

messo da parte: un uomo carico di orologi; la mia famiglia; una ragazza che suona la chitarra davanti al mare, con un bimbo accanto; un quadro che sa ancora di mare, fatto con le conchiglie e le pietre, e che rappresenta un uomo ed una donna sulla spiaggia. Alessio lo ha riparato bene. Sul retro c'è una scritta che non ricordavo: *“Io ti supplico, o Regina, di dirmi se tu sei una dea o una mortale! ...A Nausica, profumo di mare, Alessio”*.

Sono passati quasi dieci anni da quando una rondine ed un gabbiano hanno lasciato il loro nido. Nausica non ha potuto viaggiare come desiderava, né dedicarsi agli studi come sognava. Ha frequentato l'università più vicina viaggiando due ore al giorno, per non farmi cambiare vita e per non lasciare il nostro piccolo angolo di paradiso. Ha continuato ad amare il mare, come me.

Ho imparato che niente muore, che nonno, mamma, papà, Gaia, anche Argo, hanno lasciato una traccia tangibile sulla terra, che rivive in noi, nei miei occhi, spettatori curiosi del mondo; nelle passioni di Nausica, nel suo dissidio tra razionalità e

fantasia ribelle.

Ho imparato che gli unici momenti in cui un uomo è felice, sono quelli in cui torna bambino. Che la felicità esiste nel passato e nel futuro, ma dipende da noi stessi; che la si può trovare solo nei gesti più piccoli e insensati.

Ho imparato ad apprezzare il silenzio e la solitudine, per cercare la mia essenza, ciò che mi riporta alle radici.

Ho imparato che la gioia e la sventura sono entrambe figlie della dea Tyche, per le quali lei ha lo stesso riguardo.

Ho capito cosa volesse intendere mia madre quando mi disse che siamo come un pianoforte, in armonia con l'ambiente solo quando sentiamo di valere qualcosa.

Ho capito che se non ho risentito della mancanza dei miei genitori, è perché Nausica ha vissuto per me ed io per lei. Ho capito tante cose e tante ancora ne ho da capire. Per ora aiuto Nausica come posso, per cercare almeno di dimostrarle quello che non le ho mai detto, quanto le sia grata. Tra poco andremo al mare tutti insieme, nella nostra spiaggetta. Io terrò Corradino,

il suo bimbo; ora è lei, piccina, ma forte come allora, a sembrare un pesce istrice: aspetta una bambina, Serena. Aveva ragione mamma: il signor Tempo controlla che per ogni rondine e gabbiano volato da Dio, nel nido ne nascano di nuovi. Alessio è il loro papà, perché amava Nausica da sempre e da sempre ne era amato.

Anch'io un giorno costruirò il mio nido e lo vorrei quanto più possibile simile a questo. Insegnerò ai mie piccoli a volare in alto, ma non troppo da sfidare il sole. Insegnerò loro che in ognuno di noi c'è un Ulisse, insaziabile cercatore, ma anche un Ulisse solo in balia delle onde. Insegnerò loro che Itaca non è un miraggio all'orizzonte, né una terra lontana, ma è la storia che ciascuno di noi si porta dentro. Insegnerò loro a non avere paura, a leggere la storia di Itaca negli occhi di ogni Ulisse naufrago che incontrino sulla loro spiaggia, come fece Nausica. E, se avrò una figlia, le darò il nome del vento, del fuoco, della terra e del mare, perché Nausica è solo questo, in fondo: pathos e profumo di mare.

*Profumo di mare*

*Fine*

*Profumo di mare*